

Review

Reviewed Work(s): *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis* by Immanuel Kant and Raffaele Ciafardone

Review by: Stefano Bacin

Source: *Studi Kantiani*, Vol. 17 (2004), pp. 189-192

Published by: Accademia Editoriale

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/24346165>

Accessed: 10-02-2021 11:26 UTC

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

Accademia Editoriale is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Studi Kantiani*

IMMANUEL KANT, *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*, traduzione e cura di Raffaele Ciafardone, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 110.

CIAFARDONE presenta una nuova, accurata traduzione dello scritto emblematico della transizione centrale nel percorso del pensiero di Kant; come la versione di Ada Lamacchia (Padova, Liviana, 1969; ora Milano, Rusconi, 1995), anche questa reca a fronte il testo latino. L'introduzione del curatore (pp. v-xxix) tratteggia brevemente il contesto dello sviluppo della filosofia teoretica di Kant fino alla *Critica della ragione pura* e il posto che la Dissertazione occupa in esso: ricorda le tappe precedenti, rappresentate dagli scritti degli anni cinquanta e sessanta (insistendo sulla vicinanza di Kant a Crusius, ribadita a ogni occasione), e anticipa con qualche cenno gli sviluppi successivi, appoggiandosi alle lettere di Kant a Herz del periodo 1771-1776, e ricordando le riflessioni del cosiddetto 'fondo di Duisburg'. Dopo un riassunto puntuale del contenuto dell'opera, Ciafardone ricorda le valutazioni che ne hanno dato alcuni tra gli interpreti più importanti, in particolare a proposito della *vexata quaestio* del rapporto con Hume e dell'idea delle antinomie della ragione, riguardo alla quale espone in particolare la posizione di Norbert Hinske. Qualche indicazione su alcuni dei luoghi principali dello scritto viene data, poi, nelle essenziali annotazioni al testo (pp. 73-100).

Nell'introduzione, Ciafardone ricorda giustamente le affermazioni di Kant nella lettera a Lambert del 2 settembre 1770: le argomentazioni e le posizioni sostenute nella Dissertazione gli apparivano già allora, solo un paio di settimane dopo la discussione pubblica, poco soddisfacenti. In questo si rivela la caratteristica principale di quest'opera, che forse andrebbe messa in risalto ancora maggiore: essa non è che un (importantissimo) scritto di passaggio, redatto per un'occasione accademica, che di conseguenza era destinato a mostrare immediatamente i suoi limiti, anzitutto agli occhi dell'autore stesso. Dal punto di vista del maturare del pensiero di Kant, la Dissertazione non poté certo delineare un quadro stabile delle sue posizioni: dà, in realtà, solo un'immagine fissa, quasi una fotografia, di un movimento di pensiero che era allora tutt'altro che risolto. Kant era impegnato in una revisione generale che non era ancora né matura, né definita anche solo parzialmente, e che per prendere una fisionomia articolata avrebbe richiesto tempi ben più lunghi. La nomina a professore ordinario richiedeva una trattazione adeguata all'incarico e imponeva dei tempi entro i quali essa doveva essere presentata alla discussione. Il lungo silenzio precedente la pubblicazione della *Critica della ragione pura*, in effetti, non iniziò dopo il 1770, ma già prima, e la redazione della Dissertazione fu solo un'interruzione necessaria.

Di fronte alla necessità, Kant scelse un tema adatto al conferimento di

una cattedra di logica e metafisica, che potesse essere circoscritto chiaramente e si adattasse a una trattazione non troppo ampia, ma che allo stesso tempo gli consentisse di accennare o di far trapelare almeno alcune importanti conseguenze sistematiche per lo statuto delle discipline di cui veniva nominato professore. Per poter valutare meglio il senso del suo intervento, forse sarebbe stato utile fornire, nell'introduzione al testo, qualche indicazione sul significato e la valenza del concetto di mondo nella dottrina di Baumgarten e di Wolff. La trattazione di Kant, d'altra parte, risulta ben più ricca di una semplice dissertazione accademica sul concetto scolastico di mondo. Superando la prospettiva dell'ontologia corrente, egli si costruì l'occasione per accennare a molti aspetti della revisione filosofica generale che stava elaborando: enunciò una nuova concezione della rappresentazione, ma, ad esempio, lasciò emergere che essa conduce a una impostazione innovativa anche in filosofia pratica; le due o tre frasi in proposito (su cui Ciafardone si ferma in un'annotazione a p. 83) sono un buon esempio dell'intenzione di Kant di dare la misura della potenzialità teorica delle sue posizioni anche al di là dell'ambito logico-metafisico.

Nella presentazione che Kant intendeva dare della propria impostazione un dettaglio importante è costituito di certo dalla sua nuova definizione di metafisica, come «la filosofia prima che contiene i principi primi dell'uso dell'intelletto puro» (§ 8, a p. 23 di questa edizione). Non sono sicuro, però, che si possa sostenere, come fa Ciafardone (p. 80), che essa rappresenti una involuzione rispetto a quella, data nei *Sogni di un visionario* e in testi a essi contemporanei, di scienza dei limiti della ragione umana. Ciafardone fa rilevare che i *Sogni* non riconoscevano la legittimità di un uso puro dell'intelletto, che invece nella *Dissertazione* viene ammesso. Ma la riflessione di Kant nel periodo che intercorre tra le due opere viene almeno parzialmente falsata, se la si illustra in questi termini.

Nell'introduzione del curatore, Marcus Herz viene ricordato soltanto come destinatario delle lettere capitali che sono documenti preziosi della riflessione di Kant negli anni successivi; è singolare che non sia stato menzionato anzitutto che Kant scelse lui per difendere, in qualità di *respondens*, le tesi della *Dissertazione* nella disputazione pubblica. Da tale consuetudine con l'attività di Kant alla fine degli anni Sessanta, inoltre, derivò uno scritto di Herz che avrebbe meritato di essere presentato brevemente in questo contesto: le sue *Betrachtungen aus der spekulativen Weltweisheit* (accessibili anche nella «Philosophische Bibliothek» dell'editore Meiner), infatti, vennero redatte poco dopo la discussione dello scritto di Kant, e in stretta dipendenza da esso. Tra i due testi, in realtà, vi sono differenze consistenti, forse più di quanto si potrebbe supporre; ma ciò che è più rilevante – e che rappresenta la ragione principale per cui Herz avrebbe meritato di essere menzionato – è che le posizioni del Kant del 1770 poterono essere discusse anche, se non soprattutto, grazie al veicolo rappresentato dalle *Betrachtungen*. Dello scritto accademico d'occasione, sentito dall'autore come provvisorio, infatti, la *Dissertazione* ebbe anche la diffusione,

visto che non circolò quasi al di fuori di Königsberg; ebbe solo una recensione, sul giornale 'colto' della città, le «Königsbergische gelehrten und politischen Zeitungen», mentre le *Betrachtungen* di Herz vennero presentate e discusse, facendo riferimento anche al lavoro di Kant, da Lambert e Feder, su riviste importanti come la «Allgemeine Deutsche Bibliothek» e le «Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen».

Quanto alla traduzione, la versione di Ciafardone risulta in generale più piana, e talvolta più corretta, di quelle precedenti, di P. Carabellese e di A. Lamacchia. Da esse si differenzia in primo luogo nella resa del titolo: «La forma del mondo sensibile e intelligibile e i principi di essa», invece che «La forma e i principi del mondo sensibile e intelligibile». La versione di Ciafardone non ricalca perfettamente il titolo latino, ma risulta maggiormente conforme al contenuto: egli fa notare (p. 73), infatti, anche sulla scorta della traduzione tedesca di Hinske compresa nell'edizione Weischedel delle opere di Kant, che nel testo non si parla di forma e di principi, ma di principi della forma, o principi formali (ad esempio § 10, p. 25 di questa traduzione). Mi chiedo se, a questo punto, non si potrebbe arrivare ad adottare una resa equivalente a quella di Ciafardone e Hinske, ma più piana in italiano: 'I principi della forma del mondo sensibile e del mondo intelligibile'. A vantaggio di coloro che si serviranno di questa nuova traduzione, va segnalata poi soltanto una svista che coinvolge proprio i due termini centrali: a p. 23 (§ 7), 'intellettuali' va sostituito con 'sensibili', in corrispondenza del *sensitivae* del testo latino.

Tra le scelte di traduzione merita di essere rilevata anzitutto quella di rendere *mens* anziché con «mente», come avevano fatto sia Carabellese sia Lamacchia, con «facoltà conoscitiva» (cfr. pp. 11, 13, 29, 31, 40, 43, 63; per quanto ho potuto notare, l'unica eccezione è nello scolio del § 22, a p. 51, dove si usa «mente»). Anche in questo Ciafardone può avere seguito l'esempio di Hinske, che aveva adottato *Erkenntniskraft*. La motivazione deve essere stata di cercare di rendere il linguaggio della Dissertazione più omogeneo a quello delle *Critiche*. Va detto che in nessuno dei luoghi in cui compare *mens* la scelta sembra fuori posto. D'altra parte, però, l'espressione italiana esprime una dimensione meno ampia di quella, molto generale, legata al termine latino. In questo modo, inoltre, si mimetizza, per così dire, una particolarità del linguaggio della Dissertazione: a differenza di altri termini impiegati da Kant, *mens* non ha un ruolo particolare nel repertorio concettuale di Baumgarten o di Wolff, che invece si soffermavano anzitutto sul concetto di *anima*. Era di uso corrente anche l'autentico corrispondente dell'espressione italiana scelta da Ciafardone, *facultas cognoscitiva* o *cognoscendi*, che è presente anche nel testo di Kant (§§ 1 e 11, pp. 6 e 26 di questa edizione), benché sempre con una specificazione ulteriore, cioè come *facultas cognoscendi sensitiva*. *Mens* risale piuttosto al linguaggio di Descartes, passato poi anche nella *mind* di cui parlavano Locke e Hume. In francese, almeno a partire dalla traduzione delle *Meditazioni metafisiche* del 1647, si istituì invece la corrispondenza del termine latino con *esprit*, che Al-

quié ha potuto recuperare nel tradurre la Dissertazione. In italiano, per non pregiudicare alcun aspetto del termine originale, la semplice trasposizione in 'mente' sarebbe forse ancora la scelta più prudente e neutra. Altrimenti, se si volesse cercare di indicare o di sottolineare una continuità concettuale tra la Dissertazione e le elaborazioni successive, si potrebbe forse ricorrere a 'ragione', al di là della distinzione tra conoscere e volere. In tal caso, si dovrebbe tenere presente, a scanso di equivoci, che nel testo compaiono *ratio* – perlopiù nel senso di *Grund* – e *rationalitas* (§ 14.6 e § 3). Qualunque scelta richiederebbe comunque una breve nota storico-concettuale.

Per quanto riguarda la resa di *species*, nell'uso che ne viene fatto nel § 11, ossia nella esplicazione di un concetto importante come quello di fenomeno («*quanquam autem phaenomena proprie sint rerum [...]*»), preferirei invece 'immagini' (così Lamacchia) a 'copie', adoperato da Ciafardone. La difficoltà di controllare l'uso del termine latino emerge anche nel caso, pur diverso, del § 4, dove Kant distingue, nella sensazione, una materia e «*aliquid, quod vocari potest forma, nempe sensibillum species*»; in questo luogo Ciafardone ricorre a 'specie', ma «*specie dei sensibili*» (così già Carabellese) vale davvero soltanto come calco dell'originale, e non contribuisce granché alla comprensione del testo. Al senso delle parole di Kant si approssimano di più, mi pare, le soluzioni di Alquié e di Hinske, che per questo luogo adottano rispettivamente *configuration* e *Gestalt*.

STEFANO BACIN